

Guidobaldo, il Principe alternativo

Fu un sovrano illuminato e cortese, colto e fiero. La sua morte prematura costernò chi lo sosteneva, tra i quali anche Baldassarre Castiglione: del defunto tracciò un ritratto nostalgico, che si pone come ideale antitetico del machiavellismo

di Gianluca Montinaro

12 aprile 1508. Muore, a Fossombrone, all'età di trentasei anni, Guidobaldo da Montefeltro, duca d'Urbino.

Il cordoglio è grande. Attorno alla vedova, Elisabetta Gonzaga, si stringono la popolazione, la corte e i tanti uomini di cultura amici della coppia (fra i quali si contava Pietro Bembo che, nell'occasione, compose il dialogo *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini ducibus*, volgarizzato poi nel 1510 e quindi pubblicato a Venezia nel 1530).

Non se n'era andato soltanto un principe giusto e un mecenate ma una delle incarnazioni più compiute del pensiero umanistico-rinascimentale.

Come già suo padre, il celebre Federico, anche Guidobaldo era uomo d'arme e come lui aveva accresciuto la fortuna della famiglia assumendo le condotte militari del regno di Napoli e dello Stato della Chiesa. Aveva ereditato dal padre anche l'amore per la cultura, continuando nell'usanza di ospitare presso la sua corte alcune delle migliori menti dell'epoca.

Cordoglio e buone relazioni

La commossa orazione funebre, come già quella per Federico, fu tenuta, durante le solenni esequie nella cattedrale d'Urbino, da Ludovico Odasi (*Oratio habita in funere principis Guidobaldi ducis Urbini*, Girolamo Soncino, Pesaro 1508), persona che conosceva Guidobaldo fin dalla nascita essendone stato il precettore.

Secondo i canoni del genere epidittico, Odasi ripercorre le tappe biografiche più salienti della vita del defunto, ne elenca le virtù (*iustitia, modestia, humanitas, clementia, dignitas, magnificentia, liberalitas, prudentia, fortitudo*), augurandosi che queste vengano coltivate anche dall'erede, il giovane Francesco Maria della Rovere.

Benché non particolarmente originale (le immagini offerte si pongono sulla scia della trattatistica quattrocentesca, fra utopia e politica, sul perfetto principe, nella quale si erano già cimentati Leon Battista Alberti, Iuniano Maio, Francesco Patrizi, il Platina e Giovanni Pontano), l'orazione di Odasi si sofferma a lungo nel descrivere la grave malattia invalidante, la podagra, che aveva afflitto Guidobaldo, senza intaccarne però la serena magnanimità e la forza

d'animo, a lungo provate dalle offese della sorte.

Ispirandosi all'orazione di Odasi, anche Baldassarre Castiglione, legato da sincera devozione al principe urbinato, tributa il suo omaggio. Per far vivere il ricordo di Guidobaldo compone, sotto forma di epistola al re d'Inghilterra, il *De vita et gestis Guidobaldi Urbini ducis* (ora finalmente ripubblicato in una nuova edizione, con ampia introduzione, traduzione e apparato di note, curata da Uberto Motta).

Malattia ed esproprio

Il destinatario della lettera è Enrico VII Tudor che, nel 1504, al fine di ricevere aiuto a stabilire buone relazioni con papa Giulio II, appena eletto dal conclave, aveva insignito Guidobaldo dell'ordine della Giarrettiera. Era stato Casti-

gione, inviato in Inghilterra come procuratore e rappresentante del duca, a partecipare, nel 1506, all'ufficiale cerimonia d'installazione del signore di Urbino fra i cavalieri dell'ordine e quindi, una volta rientrato in Italia, a narrarne al duca l'esatto resoconto.

Tra maggio e luglio 1508 Castiglione compone quindi il suo ricordo dello scomparso, e Federico Veterani, già bibliotecario ducale, riporta il testo ufficiale su pergamena (ora conservata alla Rosenbach Foundation di Philadelphia). Il conte mantovano scrive in prima persona al re, in uno stile insieme privato e solenne, in cui traccia un elogio delle virtù del defunto, della sua di-

gnità e nobiltà, soffermandosi anche lui a lungo sulle avversità della sorte: la progressiva malattia e l'esproprio dello Stato urbinato (durante il biennio 1502-1503) a opera del Valentino, «affinché ciò valga - scrive Motta - per pubblico ricordo e ufficiale conferma dell'alleanza diplomatica tra Londra e Urbino nonché a ratifica della successione da parte del giovane Francesco Maria della Rovere», figlio della sorella di Guidobaldo, signore di Senigallia e prefetto dell'Urbe. Sorta di anti-Principe prima che il Principe venga composto, la *Vita di Guidobaldo duca d'Urbino* si pone (insieme alla posteriore *Institutio principis christiani* di Erasmo da Rotterdam), come uno degli ultimi ritratti di principe ideale, campione della cultura umanista, forte e costante nonostante le avversità del fato, nonostante la malvagità che sembra sempre più ghermire il mondo rinascimentale.

Per indurre un papa al rimorso

Cinque anni più tardi, nel 1513, l'opuscolo di Castiglione viene per la prima volta pubblicato, con alcune minime ma significative varianti, a opera dello stampatore forsepronesse Ottaviano Petrucci, celebre soprattutto per le sue edizioni musicali.

Non è una stampa casuale. L'11 febbraio 1513 era venuto a mancare papa Giulio II della Rovere, zio del nuovo duca d'Urbino. Con l'elezione al soglio pontificio di Leone X (il cardinale Giovanni de' Medici) si presentava infatti un nuovo pericolo d'esproprio per lo Stato urbinato, questa volta a favore della famiglia dei signori di Firenze. La pubblicazione dell'epistola si rendeva quindi necessaria.

Pubblicarla significava intraprendere «una strategia di autodifesa e salvaguardia, ricordando i titoli legittimi di Francesco Maria, esibendo una solida alleanza con i sovrani inglesi, allertando la diplomazia europea su una situazione di pericolo e ribadendo la denuncia dell'infamante e violento nepotismo di Alessandro VI, usurpatore - insieme a Cesare Borgia - con la frode e con l'inganno ai danni di Guidobaldo, affinché a Leone X dovesse moralmente ripugnare l'idea di percorrere la medesima strada».

Castiglione, attraverso minimi cambiamenti rispetto alla redazione inviata al sovrano inglese, si ingegna a far risaltare le latenti analogie fra ciò che era avvenuto con Alessandro VI e quanto si temeva potesse accadere con Leone X. Il Valentino non era più posto sul piano «dell'assoluta eccezionalità ma su quello dell'esemplarità storica: non un esempio di demoniaca scelleratezza, ripugnante ma per ciò irripetibile, bensì un caso di fortuna e di spregiudicata sete di potere».

La minaccia, grazie anche a questa provvida pubblicazione, viene, almeno per il momento, scongiurata. Il pericolo, per Francesco Maria, si ripresenta però tre anni più tardi. Dopo la battaglia di Marignano, Castiglione e la duchessa

Elisabetta si recano invano a Roma nella speranza di far recedere il papa dal suo proposito.

Leone X, grazie al sostegno di Francesco I di Francia, scomunica il della Rovere e investe del ducato il nipote Lorenzo di Piero, meglio conosciuto come Lorenzino duca d'Urbino (1516-1519).

Il meglio del Rinascimento

A Castiglione non rimane che seguire i suoi signori in esilio a Mantova, sempre ricordando i tempi del rimpianto Guidobaldo. Nasce, alimentato dagli scritti del conte mantovano, il mito di Urbino («assai facilmente comprender si po in che grado tra l'altre corti fosse quella d'Urbino, e quale era quel principe e quella signora a cui servivano così nobili spiriti, e come fortunati si potean dir tutti quelli che in tal commercio vivevano» e «questa che fu la fine della irreprensibile esistenza di Guidobaldo, segnò il doloroso inizio delle nostre sofferenze e sventure»).

Con la mente rivolta a un passato irrimediabilmente perduto, ricordando nel suo *Cortegiano* personaggi ormai

quasi tutto deceduti («e subito nella prima fronte, ammonito dal titolo, presi non mediocre tristezza, la qual ancora nel passar più avanti molto si accrebbe, ricordandomi la maggior parte di coloro, che sono introdotti nei ragionamenti, esser già morti»), Castiglione stende quella che la storia consacrerà come la *summa* della civiltà rinascimentale. Descrivendo la vita alla corte di Guidobaldo, Castiglione segna - nel ricordo - il valore esemplare e durevole di una stagione ormai conclusa.

Riprendendo in più punti il *De vita et gestis Guidobaldi Urbini ducis*, il *Cortegiano* si pone (nota il critico Walter Barberis) fin dall'esordio come «un libro postumo e segnato a lutto, sotto il

segno ossessivo della morte, del tempo divoratore, della vecchiaia: il passato urbinato sembra remoto, per sempre cancellato sia dalla scomparsa di gran parte dei protagonisti dei dialoghi, sia dalla crisi politica degli stati italiani».

Convinto sia nelle possibilità dell'uomo cercare una via superiore e spirituale, che rigetti «la golpe e il liono» di Machiavelli, la furbizia e la «tristizia» degli uomini, Castiglione porta a esempio delle sue parole il ricordo del duca d'Urbino e della sua corte di spiriti eletti. Ma ciò che rimane è, appunto, solo un ricordo.

L'epoca degli illuminati uomini di cultura è ormai giunta al termine. L'epoca della politica, degli Stati nazionali e della storia moderna sta muovendo i suoi primi passi. ●

CASTIGLIONE TRACCIA
UN ELOGIO SOFFERMANDOSI
SULLA DIGNITÀ
DEL DEFUNTO E SULLE
AVVERSITÀ DELLA SORTE

ASSOCIAVA
LA CONSUETUDINE CON
LE ARMI ALL'AMORE PER
LA CULTURA, OSPITANDO A
CORTE LE MIGLIORI MENTI

Baldassarre Castiglione,
*Vita di Guidobaldo duca
d'Urbino*, a c. di U. Motta,
Roma, Salerno Editrice, 2006,
pp.214, €29,00

SARÀ IL RITRATTO
D'UN MONDO PASSATO,
LIBRO POSTUMO E SEGNATO
A LUTTO SOTTO IL SEGNO
DEL TEMPO DIVORATORE



Raffaello Sanzio (1483-1520), *Ritratto di Guidobaldo da Montefeltro*, Uffizi, Firenze

